

«Il virus è ancora qui, proteggiamoci»

L'intervista. L'infettivologo Stefano Vella invita a non sottovalutare i contagi e adottare misure di prevenzione
«La seconda ondata è già adesso: è la prima che non si è mai esaurita. Attenzione ai focolai durante l'autunno»

SARA VENCHIARUTTI

«La seconda ondata? È già qui. Dobbiamo tornare ad essere ligi, rispettando le misure di contenimento. L'Italia non può supportare un altro lockdown».

Stefano Vella, infettivologo, è stato a lungo direttore del Centro per la salute globale dell'Istituto superiore di sanità. Oggi insegna all'Università Cattolica di Roma. E invoca prudenza.

In tutta Italia si contano oltre 900 focolai e molte regioni hanno un indice di trasmissibilità sopra la soglia di guardia. Qual è la fotografia del Paese?

«È una fotografia molto chiara. Si vede un virus che, contrariamente a quanto pensava qualcuno, non s'è mai esaurito. È ancora in mezzo a noi, ben presente. La differenza con la prima fase dell'epidemia è che, adesso, la popolazione più adulta, quella più colpita in precedenza, ha capito la lezione e si protegge. I giovani meno, e difatti è crollata l'età media dei contagiati. Ed è così che il virus ci frega».

Ci «frega» infettando soprattutto



Stefano Vella

la popolazione più giovane?

«Esatto, infettando la popolazione che ha più vita sociale. Quella che, nella maggior parte dei casi, risulta asintomatica o con sintomi minori senza finire in ospedale, ma che ha comunque una grande capacità di veicolare il virus. Bisognerebbe che glielo dicessimo bene ai ragazzi: state attenti, che questo virus appena ti giri ti frega. Un po' come Messi».

Parafrasando: non si poteva far altro che chiuderle, le discoteche?

«Quelle con soli spazi al chiuso sono proprio incompatibili con la prevenzione dal virus. C'è poco da fare. Per quelle all'aperto, si sarebbero dovuti fare controlli serrati per la verifica del distanziamento. Capiamoci, però: il discorso vale per le discoteche ma pure per le sagre, le fiere, le feste. Insomma, inutile accanirsi sulle discoteche se poi consentiamo la movida da un'altra parte».

Stadi fatto che si temeva una seconda ondata in autunno, ma la verità è che siamo stati troppo ottimisti.

«La seconda ondata è già qui. Anche se più corretto sarebbe affermare che la prima non s'è mai esaurita. In autunno, stando la popolazione in spazi chiusi, potrebbe esserci semmai una recrudescenza maggiore, e allora bisognerà essere bravi a spegnere immediatamente i focolai. Anche perché, siamo chiari: un'altra chiusura totale l'Italia non se la può permettere».

Qualche arma in più a disposizione però ce l'abbiamo. Giusto?

«Giusto. E viaggiano su diversi fronti. La prima, legislativa: pur

con tutti i limiti che conosciamo, lo stato di emergenza che consente di prendere decisioni estreme e immediate - pensiamo al lockdown - va usato perché funziona. Lo abbiamo visto. La seconda, territoriale: le Usca. Le unità di assistenza domiciliare sono preziose per far sì che il virus si combatta sul territorio e non negli ospedali. Vanno potenziate, però. La terza, ospedaliera: guai a mantellare i centri covid, a non farsi trovare pronti. La quarta, invece, sul fronte della prevenzione: dobbiamo evitare che le infezioni da coronavirus in autunno si sovrappongano all'influenza con una campagna antinfluenzale di massa. Non solo per le categorie a rischio ma anche per i più giovani, che ricordo essere i più grandi trasmettitori di malattie respiratorie».

Diceva dell'importanza di prendere decisioni immediate: a Bergamo non s'è mai spenta la polemica sulla mancata zona rossa in Val Seriana.

«Direi che la lezione l'abbiamo imparata. Vanno immediatamente contenuti e isolati i focolai. Siano essi in quartieri, o in

zone molto estese. Altro che preoccuparci dei migranti che sbarcano positivi, quelli sono casi quasi tutti tracciati: a preoccuparci devono essere i focolai saltuari e improvvisi che s'accendono sul territorio».

Focolai o meno, a settembre torna a scuola. Con le idee non proprio chiarissime.

«Bisogna tornare a scuola. Giusta la decisione del Governo di fare test sierologici preventivi sul personale, giusta la linea del distanziamento fra gli studenti e dell'utilizzo delle mascherine se necessario. È l'unico modo per minimizzare, visto che azzerare non è possibile, il rischio contagio».

Da infettivologo ci può dire quali cose sappiamo ora del virus che solo qualche mese fa non immaginavamo?

«La prima è che gli asintomatici, la stragrande maggioranza di chi si infetta, trasmettono il virus. E hanno una carica virale non poicosa diversa dai sintomatici. La seconda è che i giovani non sono immuni: sviluppano patologie meno gravi, semmai, masi

infettano e trasmettono. Terza cosa: si sperava che il caldo neutralizzasse il virus, non è successo. Quarta, importantissima: le più semplici misure di contenimento, fra cui il distanziamento e l'utilizzo della mascherina, funzionano. Usiamole».

Gli occhi di tutto il mondo adesso sono puntati sul vaccino, e già si litiga sull'opportunità di renderlo obbligatorio.

«Iniziamo col dire che attualmente ci sono almeno otto vaccini nel mondo che hanno superato la fase due, cosa che ci fa sperare di averne uno pronto realisticamente entro la fine dell'anno. Obbligatorio o consigliato, sinceramente non è un tema da porre oggi».

Cioè?

«Dobbiamo prima capire come sarà il vaccino, se assicurerà anticorpi neutralizzanti e soprattutto se riuscirà a garantire un'immunità soddisfacente, almeno di un anno come nel caso di quello antinfluenzale. Poi torneremo a parlare di obbligatorietà».